

3 A quattro mani

Note collaborative sull'industria culturale, la scrittura diasporica, e la pratica decoloniale

Simone Brioni
Stony Brook University, USA

Shirin Ramzanali Fazel
Scrittrice

Abstract This five-part dialogue argues that despite its common positioning as a 'minor' player in Italian letters, Somali Italian literature has prompted a major shift in the Italian cultural field by bringing to light forgotten pages of Italian history. This chapter presents key issues in Shirin's career which represents some aspects of Somali Italian authors' struggles to be heard and read, including the processes of translation and self-translation, and the challenges to be published. The chapter argues that collaborative writing can challenge the 'minor' role that immigrant authors occupy in the present cultural industry and their marginalisation in academic discussions concerning them.

Keywords Belonging. Cultural market. Memory. Points of view. Translation.

Sommario 1.1 Memorie. - 1.2 Punti di vista. - 1.3 Appartenenze. - 1.4 Traduzione. - 1.5 Mercato. - 1.6 Conclusioni.

My humanity [...] is inextricably bound up in yours. We belong in the same bundle of life. [...] It is not, I think therefore I am. It says, rather, I am a human being because I belong, I participate, I share. (Tutu 1999, 31)

La mia umanità [...] è indissolubilmente legata alla tua. Apparteniamo allo stesso coacervo di vita. [...] Non è 'penso dunque sono'. Ma è piuttosto sono un essere umano perché appartengo, partecipo e condivido.

Secondo Donald Pease, la relazione tra romanzieri e critici è stata spesso immaginata «in such a way that the author seemed an effect of the critic's interpretation rather than a cause of the work» (in modo tale che l'autore sembri un effetto dell'interpretazione del critico piuttosto che la causa dell'opera) (Pease 1995, 111). È possibile ripensare questa relazione guardando ai romanzi come un dialogo tra diverse parti in causa - tra cui l'autore, il mercato, la critica e il pubblico - piuttosto che semplicemente un riflesso dei pensieri di chi scrive un testo letterario che devono essere decifrati dalla critica.

L'autore non è un profeta e il suo testo non è sacro, ma è parte di un costante processo interpretativo e discorsivo che coinvolge molte persone che condividono creatività e competenze. Vedere il testo come il risultato di tale dialogo non significa solo cambiare il modo in cui comprendiamo le pratiche di lettura e scrittura, ma ripensare la nozione di impegno (Burns 2001). In altre parole, mostrare il dialogo da cui ha origine un testo ha implicazioni politiche e mira a localizzare l'attività di lettori e scrittori professionisti all'interno di un più ampio insieme di rapporti di potere.

Lo scopo di questo intervento è quello di ampliare il dialogo iniziato nel 2012 prima di pubblicare la traduzione in inglese di due testi di Shirin originariamente disponibili in italiano: il romanzo d'ispirazione autobiografica *Lontano da Mogadiscio* (1994), che è stato ripubblicato nel 2013 da Laurana come un e-book bilingue chiamato *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu*, e *Nuvole sull'equatore: Gli italiani dimenticati. Una storia* (2010), la cui traduzione inglese è stata pubblicata nel 2017 attraverso un servizio di stampa on-demand di Amazon, CreateSpace, con il titolo *Clouds over the Equator. The Forgotten Italians* (2017). Simone Brioni ha descritto il processo di collaborazione che ha portato alla pubblicazione della quarta edizione di *Lontano da Mogadiscio* in questi termini:

In sinergia e nel desiderio di portare il suo testo ad un pubblico più ampio, Shirin ed io abbiamo trovato un editore a cui abbiamo proposto una edizione bilingue. Durante tutto il processo il nostro obiettivo era quello di fornire il miglior prodotto disponibile al momento in relazione alle risorse a disposizione. Ciò significava anche discutere con Shirin di alcune soluzioni che po-

tessero mediare i suggerimenti dei correttori di bozze e la sua traduzione originale, al fine di mantenere l'autenticità della voce di Shirin e la complessità della sua scrittura, ma allo stesso tempo fornire al lettore inglese un testo fluido, che potrebbe essere utilizzato anche come materiale didattico in corsi di studi italiani, studi somali, studi sulla diaspora e studi femministi transnazionali. (Brioni 2015, 12)

Il nostro dialogo è strutturato intorno a cinque argomenti chiave - memorie, punti di vista, appartenenze, linguaggi e mercato - e riflette sulle sfide che abbiamo incontrato nella nostra ricerca di un editore. Uno scopo importante di questo testo è quello di identificare alcuni temi chiave della letteratura dell'immigrazione e suggerire nuovi modi di leggere testi come *Lontano da Mogadiscio* e *Nuvole sull'equatore*, piuttosto che affrontarli con le stesse aspettative e le stesse domande che i lettori potrebbero porsi quando leggono dei testi canonizzati. In altre parole, è necessaria una nuova terminologia critica per comprendere le scelte narrative innovative che Shirin e altri scrittori immigrati hanno inventato per descrivere realtà che non sono state molto rappresentate, come il colonialismo italiano, o che sono state spesso travisate, come le migrazioni contemporanee in Italia.

Per riprodurre la nostra conversazione transcontinentale e transdisciplinare, abbiamo deciso di abbandonare la struttura tradizionale e l'organizzazione degli articoli accademici. Abbiamo quindi deciso di mescolare e alternare le nostre voci, producendo un testo frammentato anziché lineare. Scrivere sulla migrazione non significa solo riconoscere l'ibridità che caratterizza i testi prodotti da scrittori migranti, ma vuol dire modificare il modo in cui organizziamo la conoscenza e presentare una sfida cognitiva ai lettori, mostrando la complessità degli incontri multiculturali e rendendo conto della frammentarietà delle nostre esperienze all'interno di una realtà sempre più caratterizzata da connessioni transnazionali.

3.1 Memorie

In *Nuvole sull'equatore* i meticci sono gli «italiani dimenticati». Nonostante il divieto di esprimersi in somalo e una severa educazione italiana-cattolica, i meticci negli orfanotrofi furono respinti dalla società italiana. Il mio romanzo vuole portare rispetto e giustizia a coloro che sono stati relegati ai confini della memoria. Le leggi contro le unioni interrazziali e le leggi razziali hanno sconvolto l'ambiente sociale multi-etnico e multiculturale di Mogadiscio, che aveva accolto tra gli altri somali, arabi, indiani e italiani.

Ho raccolto le testimonianze di persone che sono state abbandonate dai loro padri italiani e le storie commoventi delle loro madri

somale. Coloro che hanno vissuto la dura realtà degli orfanotrofi cattolici sono persone reali con le quali sono in contatto. Erano i miei compagni di scuola con i quali ho continuato a mantenere rapporti di affetto e di amicizia. Le loro mamme frequentavano la nostra casa, erano amiche di mia madre, e io le chiamavo «zie».

Ammiro queste donne che sono state usate e abbandonate dai loro compagni. Amina in *Nuvole sull'equatore* è una di loro. Sono donne che hanno conservato dignitosamente il loro orgoglio. Molto spesso erano donne analfabete, cresciute in una società nomade e con poca esperienza della vita. Però una volta in città sono state capaci di adattarsi alle regole della nuova società che le circondava. Accettando queste sfide, esse si sono emancipate partecipando anche ad attività politiche e molte di loro hanno raggiunto un'indipendenza economica. In *Nuvole sull'equatore*, Zio Yusuf simboleggia l'apertura, l'accettazione e il riconoscimento di queste donne e dei loro figli da una parte della società somala.

Volevo spiegare come la cultura italiana, attraverso il cinema, il cibo, lo stile di vita, la scuola e la letteratura abbia influenzato un'intera generazione di giovani somali, me compresa, cresciuti tra il 1950 e il 1970. Gli anni a cui faccio riferimento nella mia scrittura sono quelli della mia infanzia e adolescenza a Mogadiscio. La scrittura mi ha permesso di ricostruire una città che non esiste più.

Un altro modo per ricollegarmi con le mie memorie di Mogadiscio è quello di passeggiare tra i quartieri di Small Heath a Birmingham. Molti somali, specialmente donne, hanno aperto dei negozi in questo quartiere e gli hanno dato nomi somali come Afgooye e Xamar Wein. I ristoranti e le caffetterie servono cibi caserecci e genuini, che profumano di cumino. Il mio centro commerciale preferito è il piccolo Somali Center. Le sedie scompagate e i tavoli traballanti della caffetteria sono occupati da donne che si incontrano per un pranzo veloce o uno spuntino. Il tè è generoso di spezie. Le pareti hanno bisogno di una rinfrescata, ma l'atmosfera è accogliente e ti fa sentire a casa. Entrambe le signore che gestiscono il locale hanno l'accento del Benadir. Servono *cambuulo*, un piatto somalo tradizionale di fagioli verdi o rossi e mais condito con olio di sesamo e zucchero. Nessun altro ristorante serve *cambuulo*, perché è considerato un piatto povero, ma piace molto alla vecchia generazione. I giovani invece preferiscono le patatine fritte e gli hamburger.

La cucina somala mostra le tracce dell'influenza della presenza italiana in Somalia. L'olio d'oliva veniva usato per friggere le *cutuletti*. Sulle tavole del ceto medio, per condire l'insalata, non si poteva fare a meno dell'olio d'oliva Sasso, venduto nella sua tipica lattina rettangolare di colore verde scuro. Una merenda molto apprezzata era il pane condito con l'olio di oliva e un pizzico di sale e pepe nero. Mia madre era convinta che per avere ossa forti e robuste, l'olio d'oliva non doveva mancare nella mia dieta.

Mi ricordo che quando ero bambina gli *sbaghetti* erano serviti con il peperoncino rosso in polvere e le banane. Gli *sbaghetti* erano molto lunghi e dovevano essere spezzati a metà prima di essere cucinati. Venivano venduti avvolti in una spessa carta da zucchero dal colore blu intenso, che noi poi riutilizzavamo. Con questa carta, mio padre era molto bravo a modellare barchette di carta di diverse grandezze. *Basta al forno* veniva servita in molti ristoranti così frequentemente da essere diventata a tutti gli effetti un piatto somalo. Nel corso del tempo, ingredienti indispensabili per la preparazione della cucina somala come il cumino, i chiodi di garofano e la cannella hanno trovato il modo di convivere con gli ingredienti tipici della cucina italiana creando incroci di sapori inediti e nuove ricette. Il sapore 'italiano' di questo cibo è parte integrante dei ricordi emotivi delle persone della mia generazione.

Ricordo anche di avere scoperto un nuovo cibo 'italiano' quando sono arrivata a Novara nel 1971. Questa è la terra di produzione del riso e mi ci è voluto del tempo per imparare a cucinare un vero risotto. Agli inizi, i piccoli chicchi di riso si attaccavano tra loro. Io ero abituata al basmati, un riso dai lunghi chicchi che rimanevano soffici e ben separati. Ero sospettosa anche del gorgonzola, ma ora è il mio formaggio preferito. Quando i nostri amici italiani vengono a Birmingham a farci visita, immancabilmente ci portano delle generose fette di gorgonzola, che allietano le nostre chiacchierate. Una specialità novarese che ben ricordo sono le cosce di rana, ma non mi sono mai piaciute tanto.

Un altro ricordo di Mogadiscio è collegato al cibo delle festività. Come non ricordare gli amaretti di Saronno Lazzaroni, venduti in grosse scatole di latta rosse? Erano un lusso per molti somali durante le feste, anche se non celebravano il Natale. Durante l'Epifania, i vigili urbani somali si aspettavano di ricevere dagli italiani residenti il tradizionale panettone Motta o Alemagna. C'era un'aria festosa che coinvolgeva tutti; somali e italiani si godevano pacificamente la vita. La mia generazione era consapevole di quanto culturalmente inclusiva fosse la nostra città, ma i giovani somali della diaspora che hanno visto Mogadiscio soltanto attraverso le notizie tragiche dei telegiornali, non possono lontanamente immaginare come fosse la vita prima dello scoppio della guerra civile.

Questo conflitto ha anche cambiato il modo in cui i somali percepiscono se stessi. Nel settembre del 2014 sono stata intervistata da Abdisalaam Ato, un giornalista somalo per il suo programma *Warghelin* sul canale televisivo Universal TV. Mi ha detto che un paio di giorni prima di mandare in onda l'intervista, aveva messo su Facebook la mia fotografia presentandomi come una scrittrice somala. Metà delle persone hanno commentato: «Non è somala, i suoi tratti e il suo nome non sono somali». Abdisalaam Ato è stato molto provocatorio e ha risposto loro: «Come facciamo a sapere se una perso-

na è somala? Cerchiamo di uscire da questa ignoranza e accettiamo come somale le persone che non sembrano esserlo perché hanno un diverso colore della pelle o dei diversi tratti somatici. Solo allora le cose potranno cambiare». L'intervista è stata condotta interamente in lingua somala e abbiamo parlato di quanto fosse multietnica e multiculturalmente Mogadiscio. Questo tipo di dialogo ha acceso la mia speranza che le cose in Somalia possano cambiare. La nuova generazione di giovani della diaspora che tornano in Somalia porta cambiamenti positivi per il paese. Recano con loro i semi di una mentalità aperta e inclusiva. Sono portati a pensare fuori dagli schemi. Ciò aiuterà la nostra società futura a progredire.

Quando lasciai Mogadiscio negli anni Settanta, il nuovo regime militare aveva nazionalizzato tutte le compagnie straniere. Mio marito era un cittadino italiano e come molti altri connazionali dovette lasciare il paese. Il governo italiano aveva concesso loro lo status di profughi. A mio padre, cittadino pakistano, toccò la stessa sorte. I miei genitori hanno dovuto lasciare, con il cuore spezzato, la città che amavano. Quello che in quel momento poteva essere una tragedia, con il tempo si è rivelata una benedizione. Le mie figlie sono cresciute in Italia con i loro nonni nella stessa casa dove sono nate. A Novara eravamo l'unica famiglia non bianca e la vicinanza dei nonni ha dato alle mie figlie stabilità e sicurezza. Dai miei genitori hanno ricevuto e fatto tesoro di ninne nanne, favole della buonanotte e memorie. Quella eredità culturale è indispensabile per costruire la loro futura identità e ha dato loro quella forza che proviene dalla certezza di conoscere le proprie origini.

[SRF]

Si può sostenere che una caratteristica distintiva dell'eredità del colonialismo italiano sia, paradossalmente, l'assenza di memoria di questa esperienza. Ancora meno persone probabilmente ricordano che all'Italia è stata data l'Amministrazione Fiduciaria della Somalia, sua ex colonia, dal 1950 al 1960.

Un documentario sul tema, *Inconscio coloniale* (2011) di Luca Guadagnino è una delle opere che ritraggono questa assenza di memoria coloniale come una sorta di rimozione inconscia. Un esempio di questa rimozione è l'adozione di specifici termini coloniali scollegati dalla loro origine, come l'uso del termine *ascaro* nei media per indicare i 'mercenari' politici che hanno sostenuto il quarto governo di Silvio Berlusconi nel 2010 (Laria, Lopapa 2010; *La Stampa* 2010). Credo che questo termine sia stato usato da molti senza che fossero consapevoli del riferimento ai soldati eritrei che avevano combattuto le guerre coloniali con gli italiani. La stessa cosa accade con la scelta dei nomi delle strade italiane che celebrano il colonialismo come via dell'Amba Aradam e largo Ascianghi. Molti italiani non conoscono la storia a cui questi nomi fanno riferimen-

to, e li usano come toponimi qualunque. Questa pratica è stata recentemente contestata a Bologna dove attivisti hanno rinominato le strade nel quartiere Cirenaica con nomi di membri della resistenza italiana, libica e slovena al fascismo italiano (Resistenze in Cirenaica 2016a; 2016b).

Gabriele Proglia ha criticato l'idea dell'eredità del colonialismo italiano come una «amnesia», e ha definito questa dimenticanza come «selettiva» (2015). Non credo che questa definizione debba necessariamente essere vista in contrasto con l'idea di rimozione, poiché la memoria storica dipende da diversi fattori come l'educazione, la storia familiare e la classe sociale di appartenenza. La comprensione dell'oblio selettivo italiano del passato coloniale sottolinea il modo di agire di coloro che usano intenzionalmente sfumature coloniali o si riferiscono direttamente a quell'esperienza per sostenere gli interventi militari dell'Italia in Iraq (2003-06), Afghanistan (2001-presente) e Libia (2011), o per discriminare le minoranze musulmane in Europa. Per esempio, il documentario *Italia, Islam. Dalla guerra di Libia a Nassirya* (2005) di Renato Besana associa la guerra in Iraq alla conquista italiana della Libia nel 1911, celebrando la continuità della missione civilizzatrice italiana del Medio Oriente. L'undici marzo 2016, mentre stavo iniziando a scrivere questo testo, il ministro della difesa italiano invocando un intervento NATO in Libia giustificava la partecipazione italiana a tale evento per «gli stretti rapporti storici, culturali, economici e geografici che ci legano alla Libia» (De Giovannangeli 2016).

Altri segni di questa memoria selettiva possono essere trovati nell'industria alimentare. Karen Pinkus ha chiaramente mostrato l'importanza dei corpi e delle presenze africane per pubblicizzare prodotti alimentari durante il fascismo (1995, 22-81). Banane e caffè erano i due prodotti principali provenienti dalle colonie e venivano diffusamente pubblicizzati sul mercato italiano (Scarpellini 2012, 126-33). Gli scrittori futuristi Filippo Tommaso Marinetti e Luigi Colombo, detto Fillia, proposero un «pesce coloniale a rullo di tamburo» nel loro libro di ricette (Marinetti, Fillia 1932, 145-6), e Marinetti scrisse anche un testo che propone una cucina imperiale italiana ([1938] 2015). Ancor oggi, molti prodotti celebrano il colonialismo, compresi i biscotti «tripolini», i bigné «africanetti» o «faccette nere», il cioccolato Tripolino Barbero - pubblicizzato sul sito di Eataly -, il digestivo Menelik e il liquore Ruwenzori (Abbattista 2003, 1). Il nome dei biscotti al cioccolato e delle liquirizie Assabesi celebra la grande attrazione dell'Esposizione generale italiana di Torino del 1884, vale a dire l'esibizione di un gruppo di persone provenienti dalla Dancalia meridionale, in Eritrea, come se fossero animali in uno zoo (Abbattista 2003, 1). Nomi come questi erano sorti per oggettivare gli africani, trattandoli quindi come se a loro mancassero le caratteristiche distintive degli esseri umani (Nussbaum 1995, 256-7).

Le aziende alimentari De Cecco e La Molisana producono due tipi di pasta chiamate rispettivamente *tripolini* e *tripoline*. La pubblicità de La Molisana sostiene che il nome di questa pasta «evoca posti lontani, esotici, di sapore coloniale», identificando così il piacere che i consumatori dovrebbero provare nell'atto di mangiare il 'nemico' libico. La Molisana allude anche esplicitamente alle promesse sessuali delle colonie nella pubblicità delle sue Abissine Rigate - comunemente note come 'conchiglie' - presente sul suo sito ufficiale: «di sapore littorio, il nome di questo formato all'estero si trasforma in 'shells', ovvero conchiglie. Hanno una forma morbida ed accogliente, a scodella, l'esterno è rigato e ruvido e l'interno appare liscio e sono perfette per sughi vegetali e freschi». La 'bella Abissina' - una donna etiopica che è disponibile per essere conquistata dagli uomini italiani - era un'immagine comune usata durante il periodo coloniale per incitare gli uomini ad andare in Africa, ed è presente in una delle canzoni più famose del fascismo italiano, «Faccetta nera» di Renato Micheli e Mario Ruccione (1935) (Scego 2015).

Queste descrizioni mostrano non solo che il cibo viene utilizzato attivamente per modellare la nozione di italianità, ma anche che i riferimenti a un periodo coloniale romanticizzato possono essere compresi da un vasto pubblico e permettono di vendere un prodotto. L'uso del cibo per determinare i confini della nazione non è sorprendente: ironicamente, le qualità «slippery» - scivolose, ma anche viscide e ingannevoli - della pasta erano state usate all'inizio del secolo per associare il cibo degli immigrati italiani negli Stati Uniti - dove questo prodotto alimentare non era popolare e diffuso com'è oggi - alle loro caratteristiche razziali (Gardaphé, Xu 2007, 6).

[SB]

3.2 Punti di vista

«Perché non ti è piaciuta Torino?»
«La gente ti guarda male. Sono diffidenti verso i musulmani. Sono rimasta solo un mese ospite di mia cugina. Loro vorrebbero lasciare il paese, ma i figli sono cresciuti in Italia e quindi sono restii a muoversi». (Shirin 2013)

Persone che furtivamente controllano
Un viso sospetto
La paura gioca brutti scherzi
Giovane maschio
Barba nera folta
Colorito bruno
Porta lo zaino
Il nemico è tra di noi.
Stretta in questa atmosfera ostile
Una giovane donna prega in silenzio
Per il suo sicuro ritorno a casa
Il suo hijab è una pesante bandiera da reggere. (Shirin 2018, 38-9)

In *Nuvole sull'equatore* non ero molto interessata a sviluppare il personaggio di Guido, il colonizzatore italiano. Mi sembrava che per i miei lettori fosse facile riuscire a capire la sua origine e la mentalità derivante dal contesto storico da cui proveniva. Immagino Guido mentre ammira Mogadiscio dall'alto e inala il fumo della sua sigaretta. Dalla terrazza, guardando il quartiere, non si rende conto che Amina è cambiata e che la sua vera natura è emersa. Amina ha imparato ad alzare la voce e a sostenere il suo sguardo. Guido, nel profondo del suo cuore nutre odio e amore verso questa donna che sta scivolando giorno dopo giorno fuori dal suo potere. Egli è ancora infatuato della ragazza che aveva incontrato molto tempo prima, ma quella ragazza non esiste più.

Mentre la vicenda di *Nuvole sull'equatore* è raccontata dal punto di vista di un narratore esterno, *Lontano da Mogadiscio* è un testo di ispirazione autobiografica perché volevo presentare la mia prospettiva sulla migrazione e il colonialismo. Tuttavia, sono stata invitata a eventi pubblici per rappresentare e parlare delle 'donne somale' o delle 'donne africane' o, più recentemente, delle 'donne musulmane'. Ciò mi fa pensare a come la mentalità occidentale tenda a semplificare, a categorizzare e a suddividere gli esseri umani. Penso che un solo individuo non possa rappresentare un'intera comunità. Ognuno di noi porta la propria storia. Veniamo plasmati dalle nostre esperienze personali e ci trasformiamo ogni giorno.

Un episodio in particolare mi è rimasto impresso nella memoria. Ho preso parte a molti eventi, e in uno di questi, tenuto in Italia, mi è stato chiesto di parlare di donne e Islam. Allora non indossavo ancora l'*hijab* e quindi sentivo di non poter rappresentare tutte le don-

ne musulmane. In quella occasione, ho cercato di spiegare l'uso del velo, il suo significato religioso e gli obblighi che comportava. Anche se adesso indosso il velo, continuo a pensare di non poter rappresentare tutte le donne musulmane, ma sono felice di contribuire a smantellare i vari stereotipi che si sono creati nei confronti delle donne che lo portano, come ad esempio che siamo costrette dagli uomini della famiglia a indossarlo, che non possiamo parlare in pubblico e che non siamo adatte a ricoprire ruoli politici. Non credo che sia importante quale comunità, etnia, religione o genere rappresentiamo, bensì le esperienze positive che riusciamo a condividere con il resto del mondo. Questo è ciò che ci rende parte dell'umanità.

[SRF]

Come ha affermato Daniele Comberiati, possiamo guardare all'AFIS da diverse prospettive (2018). Il documentario del 1960 di Antonio Nediani intitolato *Somalia: dieci anni dopo* fornisce un resoconto 'istituzionale' dal punto di vista italiano sull'AFIS al termine del mandato. Il documentario afferma che «gli italiani hanno dato ai somali molto più di quanto hanno ricevuto» e rappresenta la Somalia attraverso una prospettiva coloniale, riprendendo gli animali più delle persone e sostenendo che i somali sono «schiavi della loro terra e delle loro mandrie».¹

Un'altra prospettiva è offerta dal romanzo *Settimana nera* di Enrico Emanuelli (1961) e dal film *Violenza segreta* di Giorgio Moser (1963) basato sul romanzo. Il personaggio principale e narratore di *Settimana nera* è un colono italiano che si innamora di Regina, la concubina somala e serve di un compatriota di nome Farnenti. A differenza del personaggio principale, Farnenti era in Somalia prima dell'AFIS e rappresenta un tipo di colonialista vecchio stile. Secondo Pietro Dallamano, Farnenti è diverso dal personaggio principale, dal momento che quest'ultimo mostra un nuovo tipo di atteggiamento colonialista, che è «più sottile, più subdolo, tale che i bianchi se lo trovano dentro di sé, che lavora come un tarlo distruttore, anche quando vogliono liberarsene e giungere a una sincera fratellanza umana con tutte le razze» (cit. in Pagliara 2001, 134). Più il romanzo di Emanuelli si evolve, più il personaggio principale si rende conto di quanto egli sia simile a Farnenti (Emanuelli 1961, 201). Mentre il personaggio principale condanna moralmente il brutale colonialista Farnenti, egli stesso vuole possederne la donna e la guarda come «un turista in visita a un museo» (1961, 35). Si può sostenere che il film e il romanzo assumano uno sguardo voyeuristico per sfidare il colonialismo italiano e non lo invertano, mostrando ciò che Regi-

¹ Sulla costruzione dello spazio nell'immaginario coloniale, si veda Brioni, Comberiati 2020, 35-49; Wu Ming 2 2018.

na pensa o prova (Greene 2012, 80). In *Violenza segreta* l'attrice che interpreta Regina è chiamata «Maryam», senza nemmeno presentare il suo nome completo.²

Al contrario, in *Nuvole sull'equatore* Shirin usa un narratore esterno e seguiamo la storia di Giulia e sua madre Amina da vicino, con empatia. Leggere *Nuvole sull'equatore* ci costringe a guardare l'AFIS da una prospettiva somala, invertendo lo sguardo rispetto alla prospettiva europea ed eurocentrica dominante. Questo aspetto caratterizza l'intera produzione di Shirin. Per esempio, *Lontano da Mogadiscio*, il poema «Metropolitana» (Shirin 2018a, 38-9), e naturalmente «Io e l'Islam» invitano i lettori a prendere una posizione esterna e a immaginare cosa si provi a essere musulmani in un'Italia islamofobica.

Come sostiene Chiamanda Ngozi Adichie, quando si tratta di eredità coloniali e identità postcoloniali, si dovrebbe sempre ascoltare più di una storia e considerare prospettive diverse (2009). Adichie sottolinea il ruolo del potere nel decidere «how [stories] are told, who tells them, when they're told, how many stories are told» (come le [storie] vengono raccontate, chi le racconta, quando vengono raccontate, quante storie vengono raccontate). Inoltre, Adichie sostiene di non essersi sentita in grado di rappresentare se stessa e la sua realtà nella scrittura fino a quando non ha iniziato a leggere libri di autori africani anziché europei. In quel momento, si è resa conto che persone come lei potevano esistere e rappresentarsi in letteratura. Questo commento è importante per concludere il mio breve riassunto su come l'amministrazione fiduciaria italiana sia stata rappresentata in letteratura per almeno due ragioni.

Innanzitutto, i lettori italiani hanno potuto leggere opere letterarie sull'amministrazione fiduciaria che hanno raccontato la prospettiva somala solo dall'inizio del nuovo millennio. Penso a romanzi come *Nuvole sull'equatore*, *Oltre Babilonia* di Igiaba Scego (2008) e *Timira* di Wu Ming 2 e Antar Mohamed, e al racconto di Kaha Mohamed Aden intitolato «Nonno Y e il colore degli alleati», incluso nella raccolta *Fra-intendimenti* (2010). *Nuvole sull'equatore* e queste opere possono essere viste come una testimonianza dell'ambiente multiculturale che era presente a Mogadiscio prima della guerra civile. La narrativa *meticcica* di Shirin contribuisce a mostrarci un ritratto sfaccettato dell'eredità del periodo dell'amministrazione fiduciaria sia in Italia che in Somalia.

In secondo luogo, leggere testi scritti in italiano è molto limitante quando si analizza l'eredità italiana in Somalia perché la memoria di quell'esperienza è stata tramandata anche in altre lingue tra cui l'amarico, il francese, l'inglese, e il tigrino, oltre che il somalo.

² Su *Violenza segreta*, si veda anche Deplano 2014.

Guardare all'oblio del colonialismo e della peculiare decolonizzazione (o ricolonizzazione) della Somalia esclusivamente dal punto di vista degli italiani riproduce uno sguardo coloniale. C'è anche una 'dimenticanza' somala del decennio 1950-60 in Somalia ed è difficile per alcuni somali che ho conosciuto ricordare una città che è stata completamente distrutta.³ Spero che nuovi studi completino questa analisi esaminando i testi e le testimonianze di chi vive nel Corno d'Africa, oltre che dei membri della diaspora somala in tutto il mondo.

[SB]

3.3 Appartenenze

«Da dove vieni?» è la domanda che mi è stata rivolta più spesso nella mia vita. La risposta più ovvia è dire la città in cui vivo, ma il più delle volte i miei interlocutori non sono soddisfatti e mi incalzano: «Da dove vieni originariamente?» «Dove sei nata?» «Da dove provengono i tuoi genitori?» Queste domande cercano di spogliarmi di tutti gli strati della mia identità e mi sembra quasi di dover giustificare la mia esistenza.

Quando non mi si pone questa domanda, vengo mio malgrado incasellata in una categoria. A volte è divertente. A Birmingham mi capita spesso di incontrare donne che sono sorprese a sentirmi parlare il somalo. Non avendo tratti somatici tipicamente somali vengo scambiata per araba. Talvolta negli aeroporti vengo avvicinata da qualche signora marocchina che mi parla in dialetto stretto, pensando che la possa capire. Nell'Italia degli anni Ottanta, quando ancora non portavo l'*hijab*, mi chiedevano se fossi brasiliana, mentre negli Stati Uniti pensavano che fossi ispanica.

Altre volte invece non è affatto piacevole. Venti anni fa dovevo recarmi a Roma in treno. Salita sul vagone ferroviario, domandai all'uomo seduto nello scompartimento se il posto vuoto accanto a lui fosse libero. Mi guardò in modo accusatorio e rispose seccato: «Sì, è libero, ma questa è la prima classe!» Fui colpita dal fatto che quest'uomo avesse dedotto che una persona non bianca non potesse permettersi un biglietto di prima classe. Con calma gli risposi tagliente: «Io ho un biglietto di prima classe!».

L'esperienza peggiore è però quella di essere scrutata dallo sguardo sospettoso dei funzionari di frontiera. Mi infastidisce che il mio passaporto italiano venga sempre esaminato con meticolosa attenzione per dei minuti che sembrano non finire mai, quasi a voler palesare che il documento sia falso oppure rubato. L'estate scorsa sono

³ Riguardo all'amnesia del periodo coloniale da parte di richiedenti asilo eritrei e nella letteratura in amarico, si veda rispettivamente Belloni 2018 e Marzagora 2018.

andata in vacanza in Tunisia. Al mio ritorno avevo le tempie martellate da un'emicrania dovuta alla stanchezza del viaggio. Sono atterrata all'aeroporto di Roma Fiumicino e mi stavo accingendo a prendere la coincidenza per Venezia. Non ci sentivo bene da un orecchio a causa della cabina pressurizzata. Ho notato che la mia *abaqya* era leggermente stropicciata mentre raccoglievo le mie restanti forze. Sapevo che in un paio di ore sarei arrivata a casa.

All'improvviso sono stata avvicinata da una poliziotta che mi ha domandato se sapessi parlare in inglese. Alla mia risposta affermativa, mi ha intimato: «Seguimi!» È stato come ricevere un secchio di acqua gelata sul viso. Sapevo dove mi stava portando, molte delle mie amiche mi avevano raccontato di quanto si fossero sentite imbarazzate e umiliate, proprio a Fiumicino, quando anche a loro era stato chiesto di togliersi l'*hijab*. Diverse volte avevo provato a immaginare la mia reazione in una simile circostanza e avevo cercato di prepararmi mentalmente a questo scenario. Ciononostante, a Fiumicino è accaduto tutto troppo rapidamente, sono stata colta alla sprovvista. Ero come paralizzata. Ho seguito la funzionaria, ma prima di entrare nello stanzino delle perquisizioni le ho detto in italiano: «Lo so. Lei vuole che mi tolga l'*hijab*!» Lei non è riuscita a mascherare il suo evidente stupore. Poiché non ero disposta a seguire i suoi ordini e volevo difendere la mia dignità, mi sono spogliata del velo in autonomia e mi sono passata le dita tra i capelli prima che potesse toccarmi. «Non ho nulla da nascondere» le ho detto. Era imbarazzata: «Signora, non le facciamo noi le leggi». Mostrandole un falso sorriso, mi sono ricoperta la testa dicendole: «Potrebbe essere così gentile da dire ai suoi superiori che le donne musulmane hanno un cervello sotto il velo?» Spontaneamente le ho stampato un bacio sulla guancia e ho lasciato la stanza. Ancor oggi non riesco a capacitarmi di come io sia arrivata a reagire in quel modo e di come abbia fatto a pronunciare quelle parole. Ero adirata, ma non verso di lei. La donna stava svolgendo il suo lavoro. Questo tipo di esperienza mi ha fatto sentire violata. Non è facile spiegare cosa ho provato, posso solo dire che è una sensazione che non riesco a scrollarmi di dosso. Io spero che la poliziotta si ricordi delle mie parole.

Ricevo la stessa indesiderata attenzione anche quando arrivo nel Regno Unito. A Birmingham invece, mi sento a mio agio a passeggiare, poiché la maggior parte delle persone ha accettato l'*hijab*. Tuttavia, molto è cambiato da quando è iniziato il processo che ha portato il Regno Unito fuori dall'Unione europea. Le donne musulmane che indossano l'*hijab* hanno iniziato a ricevere insulti, sputi in viso e percosse. I crimini di odio verso le persone di colore, che portano il velo o che hanno un accento diverso sono in aumento. Brexit ha creato un'atmosfera di silenzioso terrore che è sempre strisciante nella mia mente. Solo la mia razionalità e il mio ottimismo mi danno la forza di vivere serenamente la quotidianità.

Da persona afroeuropea mi sento minacciata dal razzismo, ma sento anche l'urgenza di non raccontare gli africani esclusivamente come vittime. Per questo motivo voglio portare testimonianza della Somalia che ho conosciuto prima della guerra civile. Nell'ottobre del 2017 sono stata invitata a Londra al Somali Week Festival. È stato meraviglioso avere la sala piena di giovani somali; normalmente non è facile riunire così tanti giovani in un medesimo luogo per discutere, condividere il nostro lavoro e le nostre idee. Generalmente noi somali ci incontriamo ai matrimoni oppure ai funerali. In questo festival ho letto alcuni brani di *Far from Mogadishu* e delle poesie di *Wings*.

La maggior parte di questi giovani non è mai stata in Somalia, molti sono nati e cresciuti a Londra. Altri sono arrivati dalla Somalia da bambini, quando è esplosa la guerra civile. Dopo l'evento, sono stata circondata da un gruppo di ragazze entusiaste. «*Habo, sei forte*» - mi hanno detto - «Non avremmo mai potuto immaginare che ascoltavi James Brown». Erano sorprese che una signora come me, che portava il velo, potesse parlare liberamente dei suoi anni da adolescente, di quando ascoltava musica, ballava e andava al cinema. Mi sono sentita come una superstite di un passato che non tornerà mai più. Ho la sensazione che a volte evitiamo di raccontare le nostre storie personali ai nostri giovani. È come se la guerra avesse cancellato la storia della nostra città e quella delle nostre vite in Somalia. La discriminazione e la perdita della memoria sono i due fattori più difficili da superare nell'allevare i nostri figli come musulmani europei. Il fatto che molti ancora pensino che 'essere europei' significhi essere bianchi e cristiani dimostra che l'Europa sta ancora lottando per trovare una propria identità. Mi intristisce e mi sorprende che io mi senta meno parte di una 'minoranza' quando viaggio in Malesia o in Kenya, perché la gente non mi giudica da come mi vesto o dalla mia apparenza, anche se mi trovo a viaggiare come una turista europea privilegiata.

[SRF]

Il termine 'immigrazione' non tiene conto delle numerose condizioni per cui una persona si sposta da un paese all'altro. Vorrei spiegare questa affermazione confrontando la mia esperienza di mobilità con quella della coautrice di questo saggio. Shirin e io ci conosciamo dal 2010, quando entrambi eravamo due cittadini italiani che vivevano nel Regno Unito. Alcuni mi avrebbero considerato un 'espatriato' che faceva parte di una 'fuga di cervelli' dall'Italia. Al contrario Shirin avrebbe potuto essere identificata come una 'musulmana' o un'"immigrata" - come se non avesse un 'cervello' da esportare, non risiedesse in un paese diverso da quello della sua educazione, e fosse importante menzionare la sua religione solo per sottolineare una differenza irriducibile tra lei e altri cittadini europei, mostrando così l'implicito razzismo che definisce l'esperienza migratoria di persone di origini musulmane e africane (Remarque Koutonin 2015). La reto-

rica della 'fuga di cervelli' viene utilizzata per nascondere il fatto che l'Italia è ancora un paese di emigrazione (Prunetti 2016). Per esempio, il dato statistico presente nel dossier Istat «Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente - Anno 2016» mostra un incremento dell'emigrazione italiana da 51.000 a 157.000 persone dal 2007 al 2016, mentre l'immigrazione si è ridotta del 43%, passando da 527.000 nel 2007 a 301.000 persone nel 2016 (Istat 2017).⁴ Molti giovani hanno lasciato il paese a causa di condizioni di lavoro precarie piuttosto che per soddisfare le loro aspirazioni di carriera o di curiosità intellettuale.

Mentre viveva in Italia, Shirin è stata molte volte considerata una straniera. Al contrario, la sua italianità è stata spesso riconosciuta dagli italiani nel Regno Unito, alcuni dei quali - specialmente quelli che vivono a Londra - condividono appartamenti sovraffollati e lavorano duramente per sbarcare il lunario. Se fossi rimasto nel Regno Unito dopo il voto per lasciare l'Unione europea, avrei potuto condividere con Shirin - anche se con differenze significative dovute al mio genere e alla pigmentazione della pelle più chiara della sua - una simile condizione di incertezza e spaesamento dovuto alla sensazione di non essere gradito come immigrato europeo in uno scenario post-Brexit.

Il mio status di straniero nel Regno Unito e negli Stati Uniti è stato complicato dall'esperienza di insegnamento di alcuni corsi di italianistica, che mi ha fatto diventare un rappresentante della 'cultura italiana' all'estero per i miei studenti e all'interno delle comunità in cui ho vissuto. Come potevo spiegare ai miei studenti che quando vivevo a Roma mi chiedevano spesso da dove venivo (sovente sottintendendo da quale altro paese) a causa del mio accento? Come potevo dire loro che il cibo che mi mancava di più della mia città, Brescia, era il kebab? Il mio modo di approcciare o di prendere le distanze dalla 'cultura italiana' attraverso un significante etnico come il cibo era radicalmente diverso da quello espresso dai miei genitori. Mentre essi avrebbero identificato nella 'polenta' il cibo tradizionale della nostra zona, la mia risposta avrebbe seguito - nei contenuti ma non nella forma - le linee della canzone «POTA F ** A ALÛRA ENCÛLET» (2018) del rapper italiano di origine ucraina Slava: «Sono di Brescia, sono un fottuto polentone / Che mangia il kebab con cipolla a colazione / [...] Cresciuti in mezzo a queste strade con i gnari / Brescia / La capitale dei migliori kebabbari». La popolarità del kebab a Brescia è il risultato della natura multiculturale di una città in cui il cognome più comune dal 2012 è Singh (*Giornale di Brescia* 2012).

Mi sono ritrovato a discutere con gli studenti di come il formato del programma documentaristico britannico *Make Bradford Brit-*

⁴ Sulla nuova emigrazione italiana si veda Tirabassi, Del Pra 2014.

ish (Rendere Bradford britannica) (2012) potesse essere usato per evidenziare la presenza a Brescia di due gruppi che non si sentono esclusivamente italiani: quelli (per lo più parlanti dialettali) che hanno sostenuto dagli anni Novanta la Lega Nord - un partito xenofobo nato con un intento separatista (Cento Bull, Gilbert 2001) - e quelli che sono emigrati a Brescia e si identificano con più di una cultura. Pur essendo stato criticato per sensazionalizzare il multiculturalismo di Bradford, questo progetto televisivo ha cercato di mostrare che quando persone di gruppi diversi si incontrano possono sviluppare un sentire comune riguardo alla propria appartenenza nazionale. Inoltre, questo programma ha mostrato come molti cittadini britannici fossero impreparati a rispondere ad alcune delle più semplici domande presenti nei test per la cittadinanza. Analizzare alcune parti di *Make Bradford British* per illustrare il caso italiano non è stato solo utile per discutere il modo in cui il senso di appartenenza si crea o si dissolve, ma anche per parlare del particolare statuto di stranieri - pur essendo cittadini europei - degli italiani della diaspora che come me si trovavano a vivere nel Regno Unito.

Il mio senso di appartenenza nazionale è diventato più complicato da quando mi sono trasferito negli Stati Uniti. La maggior parte dei membri della comunità italiana americana a Long Island proviene dal Sud Italia ed è emigrata ancor prima che io nascessi. Molti italiani americani che ho conosciuto tendono a riconoscere come simboli della cultura italiana elementi che non fanno esattamente parte della mia esperienza di questo paese. Per continuare a usare esempi relativi al cibo, la pizza è una pietanza che è stata usata per definire l'identità italiana negli Stati Uniti. La maggior parte dei nonni dei miei studenti di New York ha quindi probabilmente assaggiato la pizza prima dei miei nonni, che mi hanno raccontato con entusiasmo di averla mangiata alla fine degli anni Sessanta a Brescia, dopo essersi trasferiti in questa città da un villaggio rurale e isolato di nome Brandico. Poiché la pizza Hawaii è presente nella maggior parte delle pizzerie del Lago di Garda, percepisco questa interpretazione 'straniera' di una pizza italiana come parte della mia tradizione locale. In effetti, ho trascorso la maggior parte delle mie estati sul Lago di Garda, dove la presenza di turisti tedeschi è così evidente che alcuni segnali stradali e le insegne dei negozi sono bilingui.

Ciò che alcune persone si aspettano è che da studioso di italianistica io parli di argomenti che promuovono l'Italia all'estero, senza ridefinire cosa significhi essere italiani o interrogare l'identità nazionale dell'Italia. Tuttavia, la ricerca di coloro che studiano le migrazioni attraversa i confini disciplinari e linguistici, e non può essere associata in modo inequivocabile a un singolo Dipartimento, Programma o Unità all'interno delle discipline umanistiche. Inoltre, gli specialisti di letterature e culture nazionali non sempre recepiscono favorevolmente il dialogo interdisciplinare che coinvolge lo studio del-

le migrazioni transnazionali. Ad esempio, nel 2014 ho ricevuto una lettera da un professore di italiano che ha respinto con veemenza i volumi da me curati – *Somalitalia: Quattro vie per Mogadiscio* (Brioni 2012b) e *Aulò! Aulò! Aulò! Poesie di nostalgia, d'esilio e d'amore* di Ribka Sibhatu (2012) – contenevano i documentari *La quarta via. Mogadiscio, Italia e Aulò. Roma Postcoloniale*, che ho scritto in collaborazione con Kaha Mohamed Aden e Ribka Sibhatu rispettivamente. Sulla lettera c'era scritto «ti restituisco questo materiale, che non appartiene al mio campo di ricerca che è e rimane quello dell'Italianistica». Questa lettera mi ha fatto interrogare sul ruolo dello studio delle culture nazionali nella riproduzione delle disuguaglianze sociali ed economiche, che non permettono a chi emigra di sentirsi davvero a casa nel paese di destinazione.

[SB]

3.4 Traduzione

Traduzione e multilinguismo fanno parte della mia educazione. Sono nata a Mogadiscio da una famiglia mista, dove i miei genitori parlavano lingue diverse. Il mio rapporto con la lingua somala è legato alla mia terra, alla mia infanzia, e a mia madre. Sembra il suono di uno strumento musicale che ha la magia di far emergere le mie emozioni più profonde. La mia formazione ha seguito il programma scolastico italiano ufficiale, poiché la Somalia era un'ex-colonia italiana. Considero l'italiano la mia prima lingua, ma ho trascorso buona parte della mia vita in giro per il mondo, dove ho appreso espressioni in lingue e dialetti diversi. Destreggiarmi tra le lingue mi è sempre stato facile e naturale.

Oggi mi ritengo fortunata di poter usare la lingua somala in una città cosmopolita come Birmingham. Ho mantenuto contatti con i miei amici d'infanzia e tra di noi parliamo in somalo. Ascoltare notizie e talk-show attraverso i canali satellitari è una pratica costante per arricchire la lingua somala di nuovi vocaboli.

La decisione di tradurre i miei libri in inglese nasce da esigenze diverse. Il trasferimento nel Regno Unito mi ha posto di fronte a due alternative: continuare a scrivere in italiano, e di conseguenza non avere nessun contatto con il paese che mi ospita, oppure adattarmi alla nuova realtà. Ho scelto la seconda opzione. Per me è molto importante essere parte integrante della società in cui vivo. Mi piace relazionarmi con le persone e mettermi alla prova con nuovi progetti. Birmingham mi offre quotidianamente questa opportunità.

Per esempio, nel 2014 sono stata scelta per far parte di un progetto pionieristico chiamato «Storytelling for Somalia» (Raccontare storie per la Somalia), gestito dalla United Nations Alliance of Civi-

lizations (UNAOC) e dal Radical Middle Way Institute of Narrative Growth dell'Unione Europea. Il progetto si teneva in Galles e consisteva in un laboratorio collettivo sul giornalismo e la narrazione a cui hanno partecipato trenta giornalisti e creativi della diaspora somala provenienti da tutto il mondo. È stato in quella occasione - e dopo aver conosciuto quei giovani intellettuali somali così pieni di talento, che erano cresciuti all'estero e non avevano memorie della terra natia, a eccezione di ciò che era stato tramandato loro dai propri genitori - che ho sentito la necessità impellente di tradurre in inglese il mio romanzo *Nuvole sull'equatore*.

Sin da subito mi sono resa conto che se volevo comunicare con la diaspora e con il pubblico globale avrei dovuto usare la lingua inglese. Non è stata una scelta facile, anche perché l'inglese non è come l'italiano con cui ho da sempre avuto una relazione intima. L'italiano è la lingua che amo e che uso quotidianamente con la mia famiglia. Il mio rapporto con la lingua inglese è stato per anni quello di una lingua parlata durante i viaggi e i trasferimenti all'estero.

All'inizio non mi sentivo sicura a tradurre anche perché non avevo gli strumenti per farlo professionalmente. Ho pensato di affidarmi a un traduttore, ma i costi erano molto elevati. Inoltre, ero consapevole che la traduzione avrebbe potuto 'addomesticare' la lingua del romanzo, compromettendone l'originalità. Ho tradotto i miei romanzi con molta umiltà e coscienza dei miei limiti. Mi è sembrato di essere come una bambina che muove i suoi primi passi e sa di non essere pronta a correre. Così, per mantenere la voce originale, ho cercato di riscrivere i miei libri in una nuova lingua. Per esempio, in questa nuova versione alcune parole sono state mantenute in italiano perché il loro significato era intraducibile in inglese. La riscrittura e la traduzione mi hanno aiutato a pensare e scrivere direttamente in inglese. La pubblicazione del mio racconto «Foggy Dreams Under the Sunshine» (2015) (Sogni nebbiosi sotto la luce del sole) in un'antologia dei Writers Without Borders di Birmingham e la mia recente raccolta di poesie *Wings* (2017e) mi sprona a continuare su questa strada.

[SRF]

Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu (2013) è stato pubblicato nel 2013 da Laurana, un piccolo editore italiano specializzato in e-book. La traduzione inglese del primo romanzo di Shirin è quindi entrata nel mercato internazionale attraverso i rivenditori online. A differenza della maggior parte dei romanzi scritti in italiano, è sorprendente che il primo romanzo di Shirin sia disponibile in inglese, poiché - secondo il rapporto del 2018 su tutte le traduzioni registrate nella British National Bibliography, disponibile nella piattaforma *Literature Across Frontiers* (Letteratura attraverso le frontiere) - in media solo il 3% dei libri pubblicati nel Regno Unito è stato tradotto da una lingua straniera negli ultimi due decenni. Secondo il sito di

Publishers Weekly, una rivista settimanale specialistica per gli operatori del settore editoriale negli Stati Uniti, le traduzioni nel mercato statunitense occupano la stessa percentuale nello stesso anno. La presenza di numerose traduzioni in inglese di testi originariamente scritti in italiano da scrittori immigrati in Italia e spesso pubblicati da case editrici minori sembra segnalare che la letteratura dell'immigrazione occupi un ruolo più importante nel mercato anglofono delle traduzioni italiane di quanto ne abbia nel contesto culturale italiano.⁵

Inoltre, *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu* è stato incluso nella collana Reloaded che - come segnalava il sito web della casa editrice Laurana con una vena autocelebrativa - mirava a «recuperare la migliore narrativa italiana comparsa sugli scaffali tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, e poi scomparsa causa normale ciclo di smaltimento del sistema editoriale». In altre parole, la ristampa del libro ha presentato *Lontano da Mogadiscio / Far from Mogadishu* nel mercato editoriale come uno dei migliori testi di quel decennio che sono andati fuori stampa, piuttosto che come un romanzo scritto da un'immigrata, come quest'opera era stata originariamente presentata.

Nel 2013 *Lontano da Mogadiscio* ha quindi assunto un nuovo formato, interamente digitale. Questo formato offre agli utenti l'opportunità di cercare certe parole nel testo, sviluppando così percorsi alternativi di lettura rispetto a quello lineare dell'edizione cartacea. Come sostiene Alina Soules, i capitoli degli e-book «may be searchable and navigable in a different way from the print works, but other features, such as the ability to 'dog-ear' or 'mark' portions or pages, are print concepts and terminology» (permettono di usare l'opzione di ricerca e sono navigabili in un modo diverso dalle opere a stampa, ma altre caratteristiche, come la capacità di fare le 'orecchie' alle pagine o di evidenziarne porzioni o pagine, sono concetti e termini della stampa) (2013, 207). Inoltre, gli e-book consentono ai lettori di espandere la loro lettura online e di avere un facile accesso a fonti di informazioni aggiuntive come mappe e dizionari. Per citare di nuovo Soules, «the biggest advantage the e-book offers [...] is the anytime, anywhere accessibility [...] in the database and Web worlds» (il

⁵ Oltre ai romanzi di Shirin, si vedano per esempio Ali Farah 2011; Amara 2008; 2012; 2014; 2016; Ghermandi 2015; Khouma 2010; Komla-Ebri 2004; 2019. *The Commander of the River* - la traduzione in inglese di Hope Campbell Gustavson del romanzo *Il comandante del fiume* (2014) di Cristina Ali Farah - ha vinto il premio Pen/Heim Translation Italian Literature nel 2019. Si vedano anche le seguenti raccolte di racconti: Orton, Parati 1999; 2007; Sartini Blum, Contrada 2020. Va notato inoltre che molti testi sulle migrazioni scritti da autori italiani sono stati tradotti in inglese. Si veda, per esempio, Catozzella 2016; Scego 2017; 2019. È importante menzionare che Jumpha Lahiri - vincitrice del premio Pulitzer nel 2000 e autrice di influenti romanzi sulle migrazioni in lingua inglese - ha iniziato a scrivere in italiano e a raccontare la sua esperienza di vita in questo paese. Il testo *In altre parole* (2015) è stato tradotto in inglese da Ann Goldstein e presentato in un formato bilingue per un pubblico anglofono nel 2016.

più grande vantaggio offerto dall'e-book [...] è la possibilità di avere accesso in qualsiasi momento e ovunque ai database e ai mondi virtuali di internet) (209). Una terza opportunità offerta dagli e-book è la loro riproducibilità, che dà ai lettori l'opportunità di riusare, citare e incorporare facilmente il testo originale per crearne uno nuovo.

Tuttavia, la vendita tramite piattaforme online limita il mercato delle opere multilingui consentendo agli editori di selezionare una sola lingua per la descrizione del prodotto e penalizzando così il pubblico di romanzi bilingui come *Lontano da Mogadiscio*. Questo esempio mostra che, oltre a consentire nuove forme di pubblicazione, l'e-commerce rafforza la barriera che il mercato culturale impone a prodotti 'minori' e ibridi. Va anche notato che, come sostengono Elizabeth Kline e Barbara Williams, l'e-book è ancora visto come portatore di un valore culturale diverso rispetto a un libro stampato (2013, 250). Sebbene siano proliferate nuove opportunità di pubblicazione, sembra che gli scrittori 'minori' continuino a essere sconosciuti al grande pubblico. L'e-book quindi ripropone le stesse problematiche del cartaceo in termini di visibilità, dando ulteriore dimostrazione di come la legittimazione della letteratura scritta da autori immigrati in Italia sia spesso determinata dal mercato editoriale (Mengozzi 2013).

[SB]

3.5 Mercato

Agli inizi del 1991, quando scoppiò la guerra civile a Mogadiscio, ero molto avvilita e mi sentivo impotente. La mia mente non poteva accettare le immagini di guerra, distruzione e saccheggio che vedevo in televisione. I ricordi della mia infanzia si scontravano con le notizie di tutti i giorni. La città vecchia era stata distrutta e sentivo che stavo perdendo il mio passato. Così ho iniziato a scrivere le prime pagine del mio libro come se fosse stato un diario, e come tale l'ho tenuto solo per me. Non mi era mai passata per la mente l'idea di pubblicarlo. In seguito, mio marito mi ha incoraggiata a dividerlo con alcuni dei nostri amici intimi, che lo hanno trovato molto interessante. Il loro supporto mi ha dato fiducia. I nostri amici erano rimasti sorpresi nello scoprire la ricchezza e la bellezza del mio paese. Non avevano idea che la cultura italiana avesse avuto una così grande influenza su un'intera generazione di somali. Ho capito che la mia storia avrebbe potuto contribuire a ricordare agli italiani la storia del loro passato coloniale e a mostrare una diversa rappresentazione della Somalia, che non fosse esclusivamente legata alla guerra civile.

Dopo due anni di duro lavoro, mi sono sentita pronta a inviare il manoscritto a un paio di editori. Mi hanno risposto che non andava bene per nessuna delle loro collane perché il mio era un diario e non

un romanzo. Un pomeriggio stavo guardando *Nonsolnero*. Ho avuto l'idea di chiamare la redazione, e ho parlato con la presentatrice televisiva Maria De Lourdes Jesus. Lei ha letto il manoscritto e ne è rimasta entusiasta, quindi mi ha presentato alla giornalista Alessandra Atti di Sarro. Alessandra mi ha messo in contatto con Data-news, che è stato il mio primo editore.

Lontano da Mogadiscio ha avuto un'accoglienza che ha superato ogni mia aspettativa. Reti femminili, associazioni di volontariato che lavorano con gli immigranti, amici e il passaparola sono stati i miei migliori alleati quando è venuto a mancare il sostegno promozionale dell'editore. Nel giro di due anni, il mio libro è stato recensito da quotidiani come *La Stampa*, *Il Corriere di Novara*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *La Gazzetta del Sud*, e da riviste periodiche come *Agorà*, *Avvenimenti*, *Internazionale* e *Rocca*. L'ho presentato in scuole, università, eventi culturali e dibattiti politici a Bologna, Brescia, Milano, Modena, Novara, Padova, Roma, Torino, Udine e Vicenza. Il pubblico mi ha sempre accolta molto calorosamente.

Sono stata invitata al Salone del Libro di Torino, la più importante fiera del libro in Italia. Ero l'unica donna tra i relatori e mi è stato chiesto di parlare della guerra in Somalia. Non è stato facile per me parlare a un vasto pubblico per la prima volta e in un posto come quello. Sono stata anche invitata per due volte a far parte dei membri della giuria del primo concorso per scrittori immigrati Eks&Tra a Sant'Arcangelo di Romagna. Nel 1996 mio marito e io abbiamo deciso di investire in un'attività legata al settore turistico in Kenya. Siamo rimasti continuativamente in quel paese per ben otto anni. Non avevo idea che nel frattempo il libro avesse acquistato una così grande visibilità nel mondo accademico e influenzato altri scrittori immigrati.

Quasi vent'anni dopo, gli scrittori immigrati sembrano avere meno opportunità di pubblicare un libro in Italia, dal momento che sono pochissime le case editrici specializzate in questo argomento. È vero che i testi pubblicati da case editrici specializzate rischiano di essere letti solo da un numero ristretto di lettori, ma è grazie a queste coraggiose operazioni editoriali se l'Italia ha vissuto una stagione di straordinaria creatività grazie alla produzione letteraria di scrittori immigrati. Ho sempre pubblicato con piccole case editrici. Sebbene io porti davvero grande rispetto per la loro missione divulgatrice e sia grata dell'opportunità che nel passato mi hanno offerto, devo dire che i miei libri hanno avuto scarsa visibilità e reperibilità nel mercato editoriale.

Il lavoro dell'editore è difficile, e come autrice sono pronta a condividere gli aspetti positivi e negativi di una operazione editoriale. Molte delle case editrici che abbiamo contattato per la pubblicazione di *Far from Mogadishu* e *Clouds Over the Equator* ci hanno chiesto un contributo per le spese di pubblicazione. Sono fermamente convinta che gli editori debbano investire nel prodotto che vogliono vendere

e non ho mai pagato per pubblicare il mio lavoro. Ma sarei riuscita a soprassedere a questa mia convinzione, se avessi avuto l'impressione di partecipare come produttrice - seppure in misura inferiore a quella investita dall'editore - alla pubblicazione del lavoro e non solo come contribuente. Purtroppo mi sono spesso sentita alienata dalla vita dei miei libri una volta pubblicati. Ancor oggi non so per certe quante copie siano state vendute. Quando ne ho fatto richiesta, anche per iscritto, gli editori sono sempre stati molto evasivi, non fornendomi mai dei dati certi e controllabili. Mi sarebbe piaciuto mantenere un contatto con l'editore anche dopo la pubblicazione per capire come siano stati ricevuti i miei lavori.

La mia principale preoccupazione per la recente ripubblicazione di *Nuvole sull'equatore*, *Lontano da Mogadiscio* e *Ali spezzate* era di migliorare l'accessibilità dei miei libri al vasto pubblico della diaspora somala, considerando anche che la situazione politica in Somalia non si è ancora stabilizzata. Ho valutato attentamente la scelta dell'autopubblicazione su supporto cartaceo. Ho preso questa decisione perché credo che esista una materialità della lettura e sentivo di aver bisogno di copie fisiche del mio libro quando mi hanno invitata a presentarlo. Trovo surreale parlare di un e-book in pubblico senza avere in mano un volume che provi l'esistenza del lavoro di cui si sta parlando. Per la pubblicazione di *Scrivere di Islam. Raccontare la diaspora* abbiamo invece optato per una doppia soluzione: il testo verrà stampato ma sarà anche disponibile online gratuitamente.

[SRF]

Il fatto che le opere di molti scrittori immigrati in Italia siano state spesso pubblicate da case editrici 'minori' non dovrebbe essere visto esclusivamente in termini negativi. Alcuni di questi editori hanno incoraggiato gli scrittori a sperimentare con il linguaggio, producendo testi plurilingui, che sono difficilmente ascrivibili all'interno di un genere specifico. Ad esempio, l'editore Sinnos ha prodotto una collana di volumi bilingui rivolti a giovani lettori e denominata «I mappamondi». Gli autori dei testi inclusi in questa collana sono spesso immigrati e parlano l'italiano come seconda lingua. Come sostiene Graziella Parati,

higher visibility could sensitize readers to important issues about migration, but one could also speculate that a series devoted to migrant writers might set the authors apart in a reductive category marked by isolation. (2005, 100)

una maggiore visibilità potrebbe sensibilizzare i lettori su questioni importanti relative alla migrazione, ma si potrebbe anche ipotizzare che una serie dedicata agli scrittori migranti potrebbe mettere gli autori a parte in una categoria riduttiva contrassegnata dall'isolamento.

Queste pubblicazioni 'minori' hanno inoltre avuto un impatto nel mercato culturale italiano. Quando *Lontano da Mogadiscio* uscì nel 1994, non esistevano che sparuti romanzi o saggi sul colonialismo italiano. Al momento, quasi tutte le maggiori case editrici italiane hanno pubblicato un testo narrativo che tratta, anche se in modo molto diverso, del retaggio del colonialismo italiano e i testi di storia sull'argomento sono proliferati.⁶ Ciò dimostra che un numero crescente di lettori è interessato a questi temi.

Una proposta per la pubblicazione di *Clouds Over the Equator* è stata presentata a quattro editori nell'arco di due anni, dal 2014 al 2016. Tre di loro, due con sede in Italia e uno con sede negli Stati Uniti e specializzati in letterature africane della diaspora, hanno accettato il manoscritto con revisioni minori, ma hanno chiesto di contribuire al costo della pubblicazione. Un editore specializzato in traduzioni dall'italiano lo ha respinto, chiedendo due volte se il libro fosse stato scritto bene in italiano. Questo commento si basa su un'idea piuttosto obsoleta della traduzione come copia dell'originale. Lo trovo tuttavia interessante, poiché mostra come il nome dell'autore - e ancor più dell'autrice - influenzi la lettura di un romanzo (Nichols 2015). Se uno scrittore italiano - un ipotetico Mario Rossi - avesse presentato un romanzo a un editore, non credo che si sarebbe messa in dubbio la sua padronanza dell'italiano. Un piccolo editore specializzato in e-book ha accettato la proposta senza alcun costo, ma Shirin ha deciso di non accettare la loro offerta, perché preferiva pubblicare il libro in formato cartaceo. Dato che *Clouds Over the Equator* è un romanzo che raccoglie testimonianze strappate all'oblio, non sorprende che Shirin ritenesse il formato dell'e-book inadatto a presentarle. Come Marco Belpoliti ha notato, la nostra memoria ha infatti bisogno di uno spazio fisico per funzionare (2012). Tutt'altro discorso vale per questo progetto, che è stato da subito pensato come un lavoro da pubblicare in open access, affinché fosse facilmente consultabile da quanti ne fossero interessati.

L'autopubblicazione sembra un'opzione molto comune per gli scrittori e le scrittrici 'minori', sebbene le società di stampa su richiesta ricavano percentuali molto elevate dai proventi delle vendite per i loro servizi. Giusto per dare un esempio, Laila Wadia - una scrittrice italo-indiana che ha pubblicato alcune delle sue opere con importanti case editrici come Edizioni e/o e Laterza - ha utilizzato Createspace per pubblicare *Kitchen Sutra. The Love of Language, the Language of Love / L'amore del linguaggio il linguaggio dell'amore* (2016), un testo bilingue scritto in italiano e inglese. La trasformazione di questi testi marginali in merci di scambio globale attraverso il servizio di

⁶ Nel 2012 segnalavo un corposo numero di testi pubblicati dalle principali case editrici italiane riguardo a questi temi nella sezione intitolata «Costellazioni» del documentario *Per un discorso postcoloniale italiano: parole chiave*. Da allora i testi sull'argomento sono andati moltiplicandosi.

pubblicazione su richiesta di Amazon delinea al meglio le ambiguità della letteratura postcoloniale, che «enact[s] in an interdependent fashion both complicity with neo-colonial cultural industries and resistance to them» (promuovono in modo interdipendente sia la complicità con le industrie culturali neocoloniali sia la resistenza ad esse) (Ponzanesi 2014, 48).

[SB]

3.6 Conclusioni

Questo intervento conclusivo ha mostrato che, nonostante la presenza di nuove forme di pubblicazione come gli e-book, gli autori immigrati incontrano ancora molti ostacoli per accedere al mercato letterario e per essere riconosciuti come voci protagoniste della nostra contemporaneità. Poiché la critica letteraria può avere il potere – come sostiene Shirin – di far sentire tali scrittori «space invaders» (invasori) della letteratura italiana (Brioni 2012a, 223), ci auguriamo che sempre più testi parlino *con* e non solo *sugli* immigrati, riflettendo sulle possibili relazioni asimmetriche di potere che sono coinvolte in questa interazione. Non ci si auspica certo il ritorno di un critico bianco che dispensi la sua autorevolezza per legittimare l'opera di un autore immigrato in Italia. Peraltro, nella nostra collaborazione non crediamo sia possibile affermare con certezza se l'accademico abbia legittimato il lavoro della scrittrice o viceversa, sia per ragioni anagrafiche e per una più lunga esperienza in ambito culturale di Shirin, sia perché i motivi e le modalità della nostra collaborazione sono stati esplicitati e discussi nel testo.

Ma se insieme a esperienze monoautoriali emergeranno anche nuove forme di scrittura collaborativa per contestare il ruolo 'minore' che la letteratura scritta da scrittori immigrati in Italia occupa nell'attuale industria culturale, ci auguriamo che queste collaborazioni seguano «un pensiero e un percorso che – a partire dal riconoscimento del proprio posizionamento – non tem[a] il movimento e la trasformazione, ma aspir[i] al dislocamento del proprio modo di pensare e alla disidentificazione da ogni ideologia del medesimo e dell'esclusione» (Sabelli 2010, 137). Sovvertire i ruoli tradizionalmente occupati dalla critica e dalla scrittura creativa potrebbe essere utile per ripensare il mondo post- e neo-coloniale in cui viviamo, al fine di dimostrare che la letteratura non trascende le forze sociali ed economiche, ma partecipa attivamente ai processi e ai cambiamenti sociali.